

Anacronismi

>>>> Luigi Covatta

Il risultato del referendum sulla legge elettorale è stato archiviato troppo frettolosamente. Gli osservatori hanno piluccato fra le *technicalities* dei costituzionalisti, ora proponendo di abolire il quorum, ora di elevare il numero delle firme necessarie per avviare la procedura; hanno fatto della facile sociologia sulla stanchezza degli elettori, i quali peraltro solo quindici giorni prima avevano dimostrato di essere molto meno stanchi degli elettori tedeschi e polacchi; hanno addirittura insistito nella *querelle* sulla data, come se, fra l'altro, il 21 giugno di un anno di recessione le spiagge pullulassero di turisti in vacanza; hanno fatto del colore sull'incoerenza dei leader che due anni fa avevano sostenuto l'iniziativa ed ora la avevano affossata, unendo per una volta in un solo fascio Di Pietro e Berlusconi; ed hanno infine ammirato la disciplina militante degli elettori leghisti, che non avendo più tre gozzi sono perfino in grado di discernere una scheda dall'altra e di far vincere Podestà ma non Guzzetta. Quasi nessuno, invece, ha individuato nell'evento il segno della fine di un ciclo che era cominciato proprio con un altro referendum. Eppure bastava vedere la delusione di Mario Segni trasmessa dagli stessi teleschermi che ne avevano documentato i trionfi per avere l'immagine vivente di che cosa sia un anacronismo. Può sembrare paradossale che a segnalarlo sia una rivista che, come sappiamo noi per primi, rischia costantemente di essere a sua volta un anacronismo *in re ipsa*. Ma più paradossale, semmai, è l'inconsapevolezza di quanti oggi calcano le scene del teatro (teatrino?) della politica senza rendersi conto che il copione che recitano è fuori tempo, e senza peraltro avere neanche il mestiere per recitare a soggetto. Per usare i termini della locandina del *Democratic Party* di Caracalla (dove *party* sta per festa, come quelle a cui negli spot del Martini si affaccia George Clooney, l'amico di Veltroni), i democratici si compiacciono di essersi "mescolati", ma non sono "agitati" per avere perso quattro milioni di voti a sinistra senza averne recuperati altrettanti a destra. I berlusconiani, invece, si compiacciono per non aver subito il sorpasso della Lega nel Veneto e in

Lombardia, e per controllare le eventuali agitazioni si affidano alla geometrica potenza di Bertolaso. Eppure, sedici anni dopo le radiose giornate dell'aprile 1993, gli elementi per tirare un bilancio del sistema che allora prese forma ci sono tutti. E c'è anche l'urgenza di farlo, se si vuole evitare che agli effetti della crisi economica in Italia si assommino quelli della crisi politica.

Le promesse di quel plebiscito di sedici anni fa ce le ricordiamo tutti. Il sistema politico sarebbe stato riformato secondo il "modello Westminster". I governi, legittimati dal voto popolare, avrebbero avuto maggiore stabilità e capacità decisionale. Il rapporto fra eletti ed elettori sarebbe stato più diretto. Le mediazioni parlamentari non avrebbero potuto sovrapporsi alla volontà degli elettori. I partiti sarebbero diminuiti. Ed in più, *va sans dire*, sarebbe finita la corruzione. Per la verità chi aveva occhi per vedere avrebbe potuto verificare fin da subito la fallacia di quelle promesse. Non tanto perché fra i neofiti del decisionismo governativo c'erano anche quelli che avevano dipinto Craxi con gli stivaloni e la camicia nera quando aveva tagliato tre punti della scala mobile (la via di Damasco è aperta per tutti, e gli operai dell'undicesima ora sono sempre i benvenuti). Piuttosto perché, nella prima legislatura in cui i governi erano stati eletti direttamente dal popolo ed al popolo i parlamentari dovevano rispondere quasi con vincolo di mandato, in sei mesi si registrò un ribaltone ed in due anni, con una disinvoltura che avrebbe scandalizzato Depretis, più di un terzo di deputati e senatori aveva cambiato casacca.

Ma anche chi ha gli occhi solo per piangere può ora valutare il seguito. *Sunt lacrimae rerum*, infatti, le ulteriori evoluzioni del sistema. La democrazia dell'alternanza ha funzionato solo grazie ai capricci della Lega, che nel 1996 negò la vittoria a Berlusconi, ed a quelli della sinistra estrema, che dieci anni dopo assicurò (malauguratamente) a Prodi una vittoria risicata. I partiti sono cresciuti di numero in ragione inversamente proporzionale alla crescita dei loro consensi, finché l'insipienza politica non li ha fatti collassare (a sinistra) o abdicare

re (a destra). Il rapporto fra eletti ed elettori è garantito dalle liste bloccate. La maggiore capacità decisionale dei governi (nazionali e locali) ha lasciato marcire cumuli di immondizia nelle città e lascia che si navighi a vista nei marosi della recessione, salvo protestare contro la lentocrazia di un Parlamento in cui si gode di un'ampia maggioranza e rimediare ricorrendo *opportune et importune* alla Protezione civile, all'esercito, e perfino ai prefetti per vigilare sul *credit crunch*. Semmai stupisce che a piangere siano ancora in pochi, e che quei pochi piangano piuttosto sugli effetti collaterali del disastro invece di risalire alla causa. Che si attardino, per esempio, a lamentare le conseguenze della "vocazione maggioritaria" sulla tradizionale politica delle alleanze della sinistra; o che per ricondurre all'ovile Lombardo senza scontentare Schifani non abbiano di meglio che offrirgli su un piatto d'argento la replica meridionale della Lega. È stupisce che non escano dal cortile di casa neanche per vedere se il "modello Westminster" almeno in Inghilterra esiste ancora, se in Germania la socialdemocrazia è viva o è morta, che fine ha fatto il "socialismo latino" dopo Craxi, Gonzales e Mitterrand. Solo Sergio Chiamparino, finora, si è mostrato consapevole del disastro, e per la parte che gli compete ha auspicato lo scioglimento del PD, pur offrendo un tiepido *endorsement* alla candidatura di Marino. Il quale, fra l'altro, deve averlo preso sul serio, a giudicare dalle sue esternazioni sulla selezione eugenetica dei quadri. È sempre che, nel frattempo, il PD non venga seppellito dalla risata di un guitto.

In queste condizioni a rappresentare un anacronismo non è solo Mario Segni. Anacronistici sono soprattutto quegli attori politici che, conquistata la scena grazie al plebiscito di sedici anni fa, ora frequentano assiduamente i salotti televisivi per sostituire con la chiacchiera una cultura politica che non c'è, perché se ci fosse avrebbe già riformato la forma di governo invece di abusare della decretazione d'urgenza; avrebbe riformato la forma di Stato invece di affidarsi ad un vaghissimo "federalismo fiscale"; avrebbe riformato l'ordinamento giudiziario invece di produrre leggi *ad personam* dagli alti costi e dai dubbi benefici.

Quanto a noi, che dalla frequentazione dei *talk show* siamo esclusi anche a regola di manuale Cencelli, anacronistici saremmo se ci facessimo prendere dalla nostalgia o coltivassimo propositi revanscisti. Invece cerchiamo di continuare a ragionare: innanzitutto sui guai nostri, come sono quelli del socialismo europeo, ai quali dedichiamo gran parte di questo numero; e poi sui guai della nostra società,

come faremo nel numero di settembre che sarà in gran parte dedicato ai problemi del lavoro e dell'economia; e sui guai del nostro Stato e del nostro sistema politico, come faremo nel numero di ottobre. Nelle crisi di sistema, infatti, piuttosto che la parte dell'ultimo comprimario in commedia, è meglio cercare di interpretare, come Segni sedici anni fa (e come chi volle il referendum nel 1946), quella società civile a cui molti cattivi maestri avevano promesso di poter fare a meno della politica e che di questa politica effettivamente fa volentieri a meno.

Anche questo è un paradosso: che chi, a ragione o a torto, era stato identificato con la partitocrazia si proponga ora di dare voce alla società civile contro la "partitocrazia realizzata". Ma questo è il vantaggio di cui gode chi è stato espulso dal campo ed ha potuto seguire la partita dalle tribune o al massimo dalla panchina. È un vantaggio che fra l'altro consente di offrire una sponda a segmenti di classe dirigente che nelle professioni, nel sindacato, nelle università, si sono affermati nonostante l'eclisse dei lottizzatori *d'antan* e la voracità dei lottizzatori ora in servizio, e che hanno la voglia e le competenze per ricostruire un sistema politico degno di questo nome e all'altezza delle sfide del nuovo secolo. Per discutere di politica, cioè, e non dei *wargames* dei politologi, ai quali pure bisognerebbe intimare il *silete* che è stato intimato agli economisti dopo la crisi di Wall Street.

Per la verità il Capo dello Stato, nell'intervista concessa al *Corriere della sera* dopo il vertice dell'Aquila, il *silete* lo ha suggerito con garbo anche alle forze politiche. Non poteva (e non doveva) fare di più. Ma il tono "civile" del confronto è un prerequisito, non la soluzione della crisi, che per non incancrenirsi ha anzi bisogno che le forze che siedono in Parlamento comincino a dire parole di verità sul funzionamento delle istituzioni e del sistema politico.

Il rischio, altrimenti, è che la riforma di cui il paese ha bisogno venga *octroyée* da qualche principe o da qualche imperatore. Del resto nello stesso numero del *Corriere* che ospitava l'intervista di Napolitano Mario Monti si è rivolto a Berlusconi suggerendogli di investire la credibilità acquisita col successo del vertice dell'Aquila per progettare fin d'ora "l'Italia del 2015". È già inquietante che ormai chi vuole le riforme non trovi di meglio che imboccare una via napoleonica, magari completa di polvere e di altari. Ma con l'aria che tira sarà già tanta grazia se entro il 2015 il Cavaliere avrà almeno centrato l'obiettivo dell'Expo di Milano. A meno che non mandi Bertolaso anche a Palazzo Reale per sedare la rissa fra napoleonidi.



Peruzzi

FIRENZE

**Pelletteria
e cuoio artistico
fiorentino**

50122 Firenze - Borgo dei Greci, 8-20r - Via dell'Anguillara, 5-23r
e-mail: info@peruzzispa.com

www.peruzzispa.com